

PIERO PANANTI

***CONFIDENZE DI UN
GALLERISTA FIORENTINO AI NIPOTI***

PANANTI, FIRENZE

Invito alla lettura

Non da oggi Piero Pananti ama cimentarsi con la scrittura e con un tipo di scrittura particolare, quella che un tempo definiva la memorialistica, il racconto personale volto a descrivere la storia di una vita, d'altrui o la propria e dunque sempre a metà strada fra biografia e autobiografia. Questa volta però Piero si è spinto più in là della composizione di un semplice supporto narrativo o documentario magari, come gli è capitato più spesso, in appoggio al ricordo di un artista o alla celebrazione di un evento culturale, tutte prestazioni di carattere letterario legate più o meno strettamente al suo lavoro di gallerista e mercante d'arte.

Il libretto che abbiamo oggi sotto gli occhi invece unisce in una dimensione simpaticamente retrospettiva i due campi principali entro i quali si è venuta svolgendo la sua pregevole vicenda di fiorentino d'oc: l'attività professionale e la famiglia, casa e bottega avrebbero detto i nostri nonni. Personalmente amo in particolare i capitoli iniziali che rimandano al tempo della sua infanzia e adolescenza, un mondo ormai lontano, estraneo direi alle esuberanze talvolta un po' folli dei nostri giorni. E' quello un mondo che Piero rievoca con mano felice e partecipe e con uno sguardo affettuoso come di chi si accorge di averlo attraversato indenne, o almeno senza troppe cicatrici, e voglia per questo dimostrare la propria gratitudine, specie ai familiari o agli amici più stretti. Segue poi una parte, ed è la maggiore sia per estensione che per importanza 'storica', laddove ci si addentra nei densi capitoli della storia di una galleria d'arte. L'impegno dell'estensore sta soprattutto nel desiderio di non dimenticare nessuno dei personaggi variamente rilevanti o addirittura illustri che ha avuto la ventura di incontrare nel corso del proprio esercizio professionale. Al contempo tuttavia egli è riuscito ad assegnare il giusto rilievo (anche in termini di godibile aneddotica)

a quelle poche personalità che nel campo delle arti figurative e della letteratura hanno davvero rappresentato un punto di forza e di orgoglio intellettuale nello svolgimento di quella storia.

Giungendo così al termine della lettura credo si possa percepire un bilancio ‘scandalosamente’ eccezionale dal racconto ed è che Piero, per quanto un uomo possa esserlo, è stato ed è un uomo felice e fortunato: lo è, io credo, perchè ha amato profondamente il suo lavoro, anzi ha amato ancor di più l’arte e il mondo che sta attorno all’arte e agli artisti ed è quest’amore che in fondo egli vorrebbe trasmettere ai propri lettori, ed essendo un nonno specialissimo e come pochi, anche e soprattutto ai propri nipoti (beati loro!).

Giuseppe Nicoletti

ad Alberto e Ione

La casa dei (bis)nonni

Queste memorie e memoriette illustrano e ravvivano la cronaca, necessariamente sintetica e lacunosa, di una vita vissuta che, sotto la buona stella della Divina Provvidenza, ebbe inizio con la mia nascita il 12 maggio 1941 a Firenze, nella casa dei miei nonni paterni, in via Palazzuolo 72, al secondo piano di un vecchio edificio. I nonni, Zaira Pettinelli e Guido Pananti (ma all'anagrafe risulta Angelo, avendo scelto di chiamarsi così perchè gli sembrava più bello e virile) erano nati a Firenze come i loro genitori, e i genitori dei loro genitori e, come tutti i fiorentini in epoche antiche e recenti, come i nostri figli e come voi, Alberto e Ione nipoti miei, sono e siamo stati battezzati nel "Bel San Giovanni". La nostra ininterrotta fiorentinità è l'unico "quarto di nobiltà" che ci e vi spetta di diritto e, credetemi, non è poca cosa.

La casa dei nonni benchè piccola e disadorna mi è sempre rimasta nel cuore e sovente mi capita di ripensare con immutata nostalgia alle persone che l'hanno abitata e alle sue mura. L'appartamento era molto semplice, pavimentato con vecchi mattoni in cotto un pò sconnessi ma sempre puliti e lucidi di cinabrese. Si componeva di sole tre stanze: al salotto-ingresso abbastanza grande, di circa dieci metri di lunghezza per quattro, vi si accedeva direttamente dopo due ripidissime e strette rampe di scale. Ricordo gli uomini della nettezza urbana, quando venivano a ritirare la poca immondizia casalinga, arrancavano col fiatone per quelle scale portando sulle spalle una grande balla di iuta, dove rovesciavano i secchi dei rifiuti dai vari appartamenti. A volte, quando i sacchi erano quasi pieni vi entravano dentro con tutte e due le gambe pigiando con i piedi l'immondizia per fare ancora posto a quella loro povera raccolta.

Questa prima stanza prendeva luce da due finestre, quella di sinistra, guardava sulla sottostante via Palazzuolo, l'altra verso lo stradone di

via Maso Finiguerra e il ponte Bailey sull'Arno. Da queste finestre, nella buona stagione, si potevano udire distintamente le voci dei vari venditori ambulanti, voci di certo perse nella memoria collettiva, ma non in me che piccolo bambino le udivo divertito: come il grido del cenciaiolo "... donne c'è il cenciaio..., il cenciaio... donnee", o quello del venditore di pesciolini d'Arno, che trainava a mano una grossa bicicletta con, appoggiata sopra a un piccolo bagagliaio, una grande zucca arancione contenente il suo pescato e ancora il riparatore d'ombrelli, di orci, di catini e quella dell'arrotino. Tutti a richiamare, con le loro modulazioni vocali dal ritmo lento e monotono, l'attenzione delle massaie. E, quasi sempre dalla strada, al rintocco delle campane di mezzogiorno e dal consueto colpo di cannone che veniva sparato dal forte di Belvedere, c'era chi non mancava di vociare, puntualizzando quel momento: "L'è la mezza..., c'è a chi gli gira l'arrosto, e a chi gli gira i coglioni!".

O, quando in certe giornate primaverili sentivamo ad un tratto in lontananza l'eco di un brontolio sinistro, segno dell'incombenza di un temporale. Il cielo allora cambiava colore, pareva s'intristisse e, a poco a poco, diventava come una scura cappa di camino, con nuvolaglie scure strapazzate dal vento, mentre il brontolio si avvicinava sempre più potente e pauroso, con tuoni e lampi più frequenti. Ma prima della vera e propria burrasca, in quel breve momento fra l'oramai attesa del temporale, quasi come una silente tregua prima della battaglia, a voler esorcizzare le nostre paure, si sentiva immancabilmente dalla strada echeggiare una perentoria voce affermare: "acqua vieniiii" e, in risposta, come in sintonia altri rispondeva: "..., affogano i becchi!".

Di fronte alla seconda finestra, il salotto formava una piccola rientranza rettangolare, ricavata dal sottoscala della casa, una piccola apertura, un bugigattolo che prendeva sole e luce da quella finestra. Era il nostro rifugio per appartarci o per riporre i nostri pochi giocattoli dopo aver fantasticato con loro: erano insomma poche cose, macchinine di latta, alcuni soldatini napoleonici di piombo. Grazia, la nostra sorellina, vi teneva un bambolotto senza vestiti mancante di un braccio e un piccolo lettino in tondino di ferro verniciato rosa chiaro, un poco scortecciato.

Alla parete della sala c'era l'unico armadio guardaroba della casa, nero a tre ante con zampe di leone e una cassapanca nello stesso stile, al centro un tavolo da pranzo con alcune sedie e un'unica poltroncina a pozzetto, che ancora conservo. Nell'angolo sinistro vicino alla prima finestra con affaccio su via Palazzuolo, era stato praticato anticamente un piccolo foro nel pavimento per dare spazio e funzione a un congegno manuale fatto di tre fili di ferro, per l'apertura del portoncino sulla strada. Entrava in funzione quando veniva tirato il nostro manicotto trasmettendo il movimento al batocchio della piccola campanella della casa facendola suonare, mentre all'altro filo era attaccata una maniglietta di ottone prossima al pavimento che, tirata verso l'alto, fungeva da apriporta. Questi fili arrivavano dai locali dell'abitazione sottostante proseguendo fino al terzo e ultimo piano. Il primo piano era abitato da una signora e noi ragazzi, con inspiegabile paura nei suoi confronti, affrontavamo di corsa quella prima rampa di scale e passavamo svelti davanti alla sua porta, solo perché i nonni ci avevano detto che la poverina, che non avevamo mai conosciuta nè incontrata, non era del tutto sana di mente.

Al terzo e ultimo piano, abitavano invece i coniugi Piazzai. La signora Emma era una persona molto gentile dedita alla produzione di piccoli dolci casalinghi e di alcuni liquori come lo Strega, un certo cognac e un gustosissimo alchermes, ottimo se accompagnato dai suoi buonissimi biscotti: le sue imitazioni alcoliche e dolciarie erano degne delle più raffinate pasticcerie del centro. Suo marito, chiamato in casa e da tutti per antonomasia 'il Piazzai', di professione parrucchiere, era un signore alto e fisicamente imponente con un adipe addominale reso ancora più evidente dal suo stazonato camice bianco. Il Piazzai, amico e confidente di quasi tutti i suoi clienti (come credo lo siano un po' tutti i parrucchieri), era anche molto apprezzato per la sua travolgente simpatia e per le sue qualità umane. Veniva detto, con il dovuto e a volte ironico rispetto, che conoscesse vita, morte e miracoli di tutto il rione.

Ma da parte mia e di mio fratello Roberto, quando dovevamo andare da lui per il taglio dei capelli, nasceva in casa, con i genitori, una vera

e propria disputa. Erano accese proteste con pianti e minacce, il tutto per dover subire quello che per noi era un vero e proprio supplizio. Il Piazzai era solito, quando eravamo comodamente seduti davanti al grande specchio della bottega, iniziare il suo lavoro standoci addosso con tutta la sua mole, quasi a soffocarci letteralmente e, soprattutto quando inforcava quella sua macchinetta tosatrice che tanti pizzichi e strappetti di capelli, ahimè, seminava durante il necessario percorso depilatorio. Come se non bastasse, per procedere alla tosatura fra il collo e la nuca, il buon Piazzai, si aiutava premendo con il palmo della sua enorme mano sinistra per spingere le nostre povere nuche verso il basso, costringendo il mento il più possibile verso il petto. Finita quella che noi chiamavamo tortura, perchè tale era, e sigillato il suo lavoro da una vigorosa strofinata con le mani cosparse da una buona dose di brillantina solida, eseguiva sui capelli una perfetta scriminatura laterale. Tutto questo era un pochino mitigato dalle battute e dai simpatici sfottò che il Piazzai serviva a destra e a manca ai suoi abituali clienti in attesa di essere serviti, al solito negozianti e garzoni del vicinato o, verso amici di passaggio scorti attraverso i vetri della bottega. Certi sfottò da lui indirizzati o ricevuti restarono per sempre nella nostra memoria. Una volta, nell'approssimarsi della fine dell'anno, il Piazzai si sentì rivolgere, con allusione alla sua enorme testa, questo epiteto quasi urlato dalla strada: "buon capodanno Piazzai!" e lui, interrompendo all'istante il lavoro e uscendo in strada dalla bottega per farsi sentire meglio: "Buon anno anche a te! E, mi raccomando, ... ricordami anche alla majala della tù mamma!".

Dalla prima finestra della casa dei nonni, all'occorrenza, veniva calato con una corda sulla strada un panierino di vimini, per metterci dentro le poche cose del fabbisogno quotidiano. Ma poi, per la vigilia di Pasqua, con i miei fratelli potevamo assistere affascinati al piccolo corteo storico che passava proprio sotto quelle nostre finestre. Il corteo, una volta giunto in prossimità del centro storico, si sarebbe poi arricchito di una cospicua schiera di sbandieratori, musicisti e armigeri, con alla testa il Gonfalone gigliato della città. Quello che passava sotto di noi era composto da due coppie monumentali di buoi bianchi bardati a festa,

condotti da terra da quattro contadini in abiti cinquecenteschi: trainavano il Carro dello “Scoppio del carro”, sormontato in torretta da un vigile del fuoco. Il nostro ‘brindellone’, com’è comunemente chiamato affettuosamente in città, credo per via delle piccole oscillazioni provocate durante il suo tragitto a causa della sconnessione del selciato stradale, arrivava dalla vicina Porta al Prato, dove staziona da sempre in attesa della Pasqua, nella sua storica, alta e severa rimessa. I buoi portavano sulla groppa una mantella rossa con impresso il giglio di Firenze e avevano dei nastri rossi pendenti dalle corna che, come gli zoccoli, erano dipinte d’oro. Da molti anni il Brindellone non passa più da via Palazzuolo, ma da Borgo Ognissanti, diretto verso piazza del Duomo dove viene collocato fra il Battistero e la porta principale del Duomo, in attesa che dalla Cattedrale, durante la Messa, al canto del Gloria, l’Arcivescovo accenda la miccia per dar modo alla Colombina, collegata con un cavo al Carro, corra veloce con un sibilo lungo tutta la navata centrale, attraversando l’entrata principale della Cattedrale e andando a colpire il Carro una volta incendiati i petardi che lo adornano, dando vita così a spettacolari fuochi d’artificio. È di buon auspicio se la Colombina, dopo aver incendiato il Carro, faccia il viaggio di ritorno fino all’altare maggiore senza intoppi, diversamente, come prevede la tradizione cittadina, non tutto andrà bene quell’anno e, ad esempio, i raccolti della campagna saranno scarsi, oppure, come accadde nel 1966, l’ultima volta che la Colombina fallì la sua missione, gli inconvenienti non furono di poco momento, visto che quello fu l’anno della terribile alluvione che colpì la nostra città.

Dalla parte sinistra della sala opposta alle finestre, nella nostra casa di via Palazzuolo, vi era l’unica camera buia della casa, senza finestre, arredata semplicemente con un grande cassettoni con il piano in marmo scuro striato di verde, sormontato da una grande specchiera incorniciata che i nonni chiamavano ‘spera’, alle cui fessure della cornice, insieme ad alcuni santini a cui nonna Zaira era molto devota, vi erano inserite piccole foto ingiallite con i ritratti dei genitori della nonna e del nonno, dei quali avevo cercato invano (perché vecchie e sbiadite) di scorgervi

delle somiglianze a noi pronipoti. Sulla parete di sinistra, di fronte alla spera c'era il monumentale letto matrimoniale, in ferro tubolare nero con grosse palle alle estremità dei ritti, con al centro una bella lamiera ovale dipinta, decorata con sinuose volute floreali, in alcuni punti rafforzate leggermente con tocchi di colori luminescenti. Questo lettone abbastanza alto da terra, d'inverno veniva riscaldato per noi bambini con l'inserimento sotto le coltri del proverbiale "trabiccolo" a cui era appeso lo scaldino della nonna, colmo di brace. A capoletto, incorniciata, l'immagine della Madonna di Pompei, con il classico rametto d'ulivo. A questa camera si accedeva dal salotto con una porta a due ante in legno e vetri leggermente colorati per dare luce e intimità alla stanza e, da un secondo passaggio che dalla camera immetteva sul breve e stretto corridoio che dalla sala conduceva direttamente in cucina.

La cucina della casa non era grande ma sufficiente per un tavolo da quattro posti con cassetta per le posate e quattro sedie impagliate, un piccolo armadino a un'anta in legno di castagno chiaro con zampe a cipolla, per pentole, piatti e bicchieri. La stanza prendeva luce da due finestre dalle quali si poteva vedere, poco distante, una bella e ampia terrazza quadrangolare pavimentata in mattoni rossi sempre irradiati dal sole tanto da trasmetterle un piacevole e pulito color rosa pallido. Era abitata da amici dei nonni della vicinissima via dell'Albero. Guardando da queste finestre in basso, dopo quella terrazza, come fossero due visioni rappresentanti il bene e il male, si scorgeva una corte interna, buia, lurida, e fatiscente, con accatastate alcune vecchie e logore damigiane lasciate lì a marcire insieme a varie altre scatole e cassette di legno, rifugio e regno di grosse e schifose talpe. Questo cortile era diventato ricettacolo da sbratto della drogheria sottostante, il cui titolare era anche proprietario di tutto l'immobile. In mezzo alle due finestre, un piccolo acquaio in pietra serena sbocconcellato e, accanto, una grossa conca di terracotta piena di ranno, un composto di acqua e cenere che alla nonna serviva per sgrassare e imbiancare i panni durante il bucato. Quel bucato che poi avrebbe stirato da provetta stiratrice qual'era, per i suoi pochi e abituali clienti. La parete sinistra della stanza, accanto ai